ADA NEGRI

FONS AMORIS

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1·9·4·6

FONS AMORIS

DELLA STESSA AUTRICE

Poesia

IL LIBRO DI MARA
I CANTI DELL'ISOLA
VESPERTINA
IL DONO

Prosa

LE SOLITARIE
STELLA MATTUTINA
FINESTRE ALTE
LE STRADE
SORELLE
DI GIORNO IN GIORNO
ERBA SUL SAGRATO

ADA NEGRI

FONS AMORIS

[1939-1943]

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

1·9·4·6

PRIMO LIBRO

2.

CON LA TERRA

TEMPO

Giorno per giorno, anno per anno, il tempo
nostro cammina! L'ora ch'è sì lenta
al desiderio, tu la tocchi infine
con le tue mani; e quasi a te non credi
tanta è la gioia: l'ora che giammai
affrontare vorresti, a cauto passo
ti s'accosta e t'afferra – e nulla al mondo
da lei ti salva. Non è sorta l'alba
che piombata è la notte; e già la notte
cede al sol che ritorna, e via ne porta
la ruota insonne. Ma non v'è momento
che non gravi su noi con la potenza
dei secoli; e la vita ha in ogni battito
la tremenda misura dell'eterno.

LUCE

Vissi, innanzi d'aver questa mia forma
fuggitiva: lo so. Vissi nel sole,
da quando Iddio che lo creò gl'impose:
— Risplendi e regna. — Arsi, incorrotto spirito,
nel sole. Fui luce e calore, innanzi
d'incarnarmi nel corpo che domani
spento sarà. Troppo mi dài tormento,
sangue che rechi in te sì gran memoria
del sole antico. Lasciami, ch'io voglio
tornare a lui: ridiventar favilla
della sua vampa, raggio della sua
luce – e, perduta in armonie di luce,
cantar la gioia dell'Amor che allaccia
la terra al cielo, l'universo a Dio.

LA CIOCCA BIANCA

De' tuoi bianchi capelli, sì leggeri
alla carezza, e pur sì folti, in uno
scrigno una ciocca serbo. Erano i miei
scuri come la notte, allor che al capo
tuo la recisi. Ed oggi, te cercando
in quella ciocca, sola cosa viva
che di te mi rimanga, io mi domando
se recisa non l'ho dalle mie tempie.
E se mi guardo entro lo specchio, e in esso
mi smarrisco, non me, ma te ravviso,
o Mamma: tua questa marmorea fronte
piena di tempo, e immersa in una luce
ch'è già ormai d'altra terra e d'altro cielo.

ANCORA UN SOGNO

Ancora un sogno: il tuo ritorno, giovine
Marzo, che schiudi gli occhi delle primule
gialle, nell'orto della casa antica.
Nuvole rosa poi si fanno i pèschi,
poi sul ciliegio, che ha tant'anni, candida
neve si posa, e non la scioglie il sole.
Al plenilunio, in mezzo all'orto, tutto
di neve imbrillantata esso risplende:
la luna pensa ch'è Natale – e cerca
le stelle dei Re Magi ad orïente.
Giovine Marzo, essere viva ancora
al tuo ritorno – e i miei capelli splendere
come il ciliegio in fior sotto la luna.

RISVEGLIO

Senza sonno la notte e senza pace
fu. Pulsava alle tempie, ai polsi il sangue
torbido, in colpi sordi; e da lontano
gli rispondeva il rimugghiar del mare.
E fra il mugghio del mare e il martellío
del sangue, il mio dolor con le memorie
più fonde in cuor si rinnovava, tutta
addentandomi dentro. Ero soltanto
quel dolor, quel dolore: il resto, nulla.
Ma venne, a un tratto, verso l'alba, il sonno.
Breve esso fu, come una morte breve;
e mi destai che già l'aurora in fasci
di raggi entrava dal quadrato azzurro
della finestra. Vi balzai. M'immersi
nell'azzurro, non più vita pensante,
ma solo vita: bevvi la freschezza
del mattino nel salso odor del mare,
mare e cielo divenni, e immenso riso
senza memoria.

IL NUMERO

Adolescente, nelle terse notti,
volevi numerar tutte le stelle;
ma a quell'immenso tremolar di luci
ti si ferivan gli occhi
con volontà di lagrime e di sonno.
Quando intatta la neve il tuo giardino
ammantava di bianco, e le muraglie
più fosche eran di fronte a quel candore,
volevi numerar tutte le falde
mulinanti nell'aria in taciturna
vertigine; ma cieca
fuggir dovevi al folle abbaglio. E venne
la dura vita. Or sai
che niuno al mondo noverar può gli astri:
o le falde di neve: o della pioggia
le gocciole: o le sabbie dei deserti.
Sola fra moltitudini, perduta
fra le stirpi sepolte e le presenti
e le future, invano
tenti il mistero penetrar del moto
che ti sospinge, e l'anima e il travaglio
degli umani, nel tempo. E soffri. E questa
pena soffrir sino alla morte devi.

SAGGEZZA

Quando l'amico ed il nemico uguali
per te saranno, e avran la stessa voce
il canto e il pianto: quando nulla al mondo
potrà ferirti più, sì aspre e lunghe
furon le guerre, e innumeri le piaghe:
quando render potrai, per odio, amore,
e sorridendo accogliere, pel bene
donato, ingratitudine ed oblìo:
quando null'altro avrai fuor che te stessa
con nel cuore il tuo Dio, forse la vera
vita per te verrà: forse, la morte.

PÀLPEBRE

Pàlpebre, dolci pàlpebre, che un velo
calate, quand'io voglia, fra i miei occhi
e i fantasmi del mondo: per la vostra
misericordia imprigionarmi io posso
entro me stessa, e nulla più vedere
di ciò che esiste; ma veder più in fondo
e più lontano.
O pàlpebre, son belli
i volti amati, i fiori al sole, i campi
di spighe ondose; ma più bello il vostro
mistero. In esso abbandonatamente
io mi sommergo; e scendo (o salgo?) al punto
ove l'umano ha termine e il divino
comincia; e scopro eterei paradisi
che il mondo ignora; e vi vorrei per sempre
suggellate su questi occhi di carne,
per restar col mio Dio libera e sola.

CANZONE

Canta un fringuello
a gola perduta
nella piccola gabbia appesa al sole.
Sole di Marzo in terso azzurro: l'aria
n'è resa folle, e folle è la canzone
fra le muraglie della vecchia corte
dove non sosta mai bimbo nè donna.
Canta un fringuello
a gola perduta
con uno strazio che vuol esser gioia
dal carcere chiamando Primavera
come fossero suoi tutti i giardini
del mondo – ed il mio cuor canta con lui.

BIMBA CON ROSA IN MANO

Entra, di corsa, dal giardino, tutta
riso e lume di gioia; e nella mano
levata in alto ha una vermiglia rosa.
Splende quel rosso sul candor succinto
della veste e sul lieve oro dei ricci
mossi dall'aria intorno al fresco volto:
nè so se sbocci dal suo cuor la rosa
o pur se dalla rosa ella fiorisca.

Da questa soglia non si partirà
la sua vibrante immagine: su questa
soglia per sempre io la vedrò, più chiara
del sole; in mano reggerà la rosa
del suo destino, rossa come il sangue.

FRUTTI E FIORI

Or s'è fatta vendemmia de' bei frutti
del pèsco. Tondi come rosee sfere
e vellutati come offerte guance
di bimbo, stan nelle canestre, a terra,
sull'erba: pregna l'aria è dell'aroma
inebrïante, che per le narici
entra nel sangue con sapor di sole.

Spoglio ormai di sua messe è il pèsco antico
e solo fronda. Anch'essa il tramontano
d'autunno rapirà, nude lasciando
le rame; e pur ne han gioia. – Oh, così lieve,
tu, giovinezza, che ravvivi il tronco
liberato, all'avvento aspro del Marzo,
dopo le nevi: così cara, tu,
rosea nube di fior che lo rivesti
immacolata e fuggitiva – e sei
fatta di nulla come la speranza.

IL TIGLIO

Il tiglio innanzi alla tua casa, il tiglio
che ami, metter fronda io non lo vidi
a Primavera, nè fiorir l'Estate,
nè mutar viso con le nebbie prime
d'Autunno. Una sol volta la sua verde
ombra m'arrise, già caduti i fiori.
Perchè non son nella tua casa, dove
tutto è preghiera, anche il soffrire, tutto
è Dio vivente, anche la morte? Caro
mi sarebbe l'aver quel tiglio a fronte
come un compagno, come te, nell'ore
calme del giorno, udire i suoi notturni
sospiri, abbandonarmi alla segreta
sua voce. Voce che da lui già scese
a te nel cuore; e tu lo sai qual sete
io ne patisca – tal, che nell'abisso
del desiderio mio muoio e rimuoio.

Sta nel mio sogno il tiglio che tu ami
quale un immenso candelabro, ardente
con tutte le sue fiamme in una chiesa
deserta – e tu ed io, presso la soglia.

DUE ANIME

Tu puoi essermi figlio – e insieme puoi
per la fiamma che in te sì pura splende
essermi padre. T'amo
come t'avessi generato, e penso
talvolta esser discesa
dal tuo pregante spirito alla vita.
Ma forse hanno un'età l'anime nostre,
o dell'anima mia tu lume e guida
suprema? Quando tu prono t'abbatti
al Crocefisso, ed io nel mio segreto
parlo e piango con Dio, quale clessidra
conta il mio tempo a paragon del tuo?
Sciolte dal tempo umano
ritroveran l'anime nostre il giorno
senza principio e senza
termine – e l'una all'altra fatta uguale
nello stupor della perenne luce
Iddio vedranno con lo stesso sguardo.

4.

INCANTESIMO

Vidi, nell'aria tersa
d'un mattino d'autunno, in un giardino,
sovra altissimo stel candidi fiori
in spessa aiuola; e trasvolar farfalle
candide intorno ai calici ancor freschi
di guazza. Sì che a me parvero i fiori
lievi farfalle or ferme in cima ai gambi
or volteggianti al sole: ero con essi
ala, corolla, luce – e non fu sogno.

MAGNOLIA

Batte la pioggia con tinnir di nacchere
della magnolia sulle foglie dure:
compatta e stralucente è la magnolia
sotto il lavacro, ed ogni foglia è lastra
brunita ove rimbalzano le gocciole.
S'aprono invece di tra il verde i calici
dall'aroma che sta fra amore e morte
pallidamente offerti al gran ristoro
dell'acqua: e in sè l'accolgono: viventi
acquasantiere, a cui nessuna mano
attingerà pel segno della croce.

LA SOLDANELLA

Cògli la soldanella
d'un lilla smorto, piccola, col capo
chino, che sboccia al monte
prima degli altri fiori,
non appena la neve si discioglie.
Poi chiudila nel libro
tuo di preghiere. Anch'essa
è una preghiera. Sa di tersi cieli
su cime bianche, di silenzi fissi
in lume d'astri. E Dio le è più vicino.

RAMO DI MELO A TERRA

Ramo di melo a terra
nel brolo: non l'uccise ira di vento.
Cadde da sè, per troppo greve peso
di frutti acerbi, in verdi gruppi l'uno
serrato all'altro. Or muore
del tronco al piede, con le sue promesse
ch'eran sì ricche; e resta
sull'albero la piaga dello schianto.

Com'eri bello, o giovinetto Figlio
di Madre! Eccesso di nascenti forze
t'abbatteva così, mentre sognavi
la colma vita! Ed io
ti vedo in questo ramo.

MAMMOLE

Le mammole scure
spuntate all'ombra, a piè dei tronchi, in riva
a verdi rogge, soffrono
d'esser vedute, e curvan tra le foglie
la corolla più greve dello stelo.
Non le affatichi il sole,
non le divelga con le sue rapaci
mani l'uomo che sa tutte le colpe.
Le mammole scure
ritornare vorrebbero alla terra
donde son nate – e là sognare il sogno
senza risveglio, con le ciglia chiuse.

FONTANA DI LUCE

Nel marzo ebro di sole il grande arbusto
in mezzo al prato si coprì di gialli
fioretti: le novelle accese rame
salenti e ricadenti con superba
veemenza di getto dànno raggi
e barbagli a mirarle; e tu quasi odi
scroscio di fonte uscir da loro; e tutta
la Primavera da quell'aurea polla
ti si versa cantando entro le vene.

PUGNO DI TERRA

Pugno di terra umida e grassa, stai
nel cavo delle mie piccole mani
salde a stringerti, attente a non lasciarti
sfuggire. Bene più segreto io forse
non chiusi mai fra queste dita: fresco
alla carne ti sento, e, se pur molle,
sei denso; e, nel tuo buio, occultamente
vivo di mille vite. Un'oblïosa
fragranza emani, che non è di fiore,
non d'erba, non di spica; ma ne accoglie
la dolcezza e il respiro. E m'assomigli:
come, non so; ma sento che il mio viso
è l'uguale del campo a cui ti tolsi:
cangia com'esso sotto il vento e il sole.
Pugno di terra, nulla oltre che un pugno
di terra, chiuso in caldo scrigno d'ossa
e carne: nulla sei, la vita sei.
Su te curva ed assorta, affondo in grembo
alle viscere nere, ascolto il brivido
delle fonti nascoste, i germi in succhio
gonfiarsi, le radici attortigliarsi:
sbocciar di fiori, maturar di frutti,

maestà di foreste, oro di messi
in te posseggo. Ma non è superbia,
non è follìa, questo tenerti?

Schiudo,
caste, le mani; e te rendo al tuo regno.

VISIONE AGRESTE

Giaccion ne' campi oggi mietuti, sole
nel rosso vespro, in bei mannelli a croce,
le spighe. Dolce è quel morir, preludio
di vita nova.
Fu giornata grande
nella campagna. Ancor tutto ne vibra
il cader della sera. E a me negli occhi
pieni ancor del meriggio arroventato,
durano i trasudanti ignudi torsi
dei mietitori, e il lampo di lor curve
lame, e il vigor secco del taglio, e il gesto
agile di gettar sovra la spalla
il dorato mannello, e poscia a terra.
Uomini e spighe avvampar veggo insieme
nella fatica del raccolto, eterna
come l'amore; e canti lunghi ascolto
scandir le note al ritmo delle falci.

Or che farò perchè mi resti in cuore
la ricordanza, e non ne fugga mai?
Dormirò questa notte sui mannelli
fatti d'argento al lume della luna.

GRANTURCO

Già nel torrido luglio è ricco il fusto
del granoturco, e ricche
parton da esso le lucenti fronde
dalla robusta nervatura, – e in cima
gli fiorisce il pennacchio d'oro chiaro
quale fiamma di lampada votiva.
Costretta al fusto, e avvolta
in rigida corazza
di foglie, la pannocchia
granisce in ombra; e porta
un suo ciuffo rossigno; e tutto in essa
è potenza nascosta, infino al giorno
che le foglie sien gialle, e la perfetta
chiostra dei chicchi esca dal secco e duro
cartoccio, accesa del color del sole.

Dritto il sentiero tra i felici campi
di granturco, nel luglio che li nutre
di luce. Io vi cammino
povera come una mendica, e ricca
come sovrana di tutta la terra.

Tutta la terra è un campo di granturco.
In ogni zolla è un po' della mia vita.
Dio delle messi, splendi sulla Terra!

CAMMINARE SULL'ERBA

Camminare sull'erba, allor che freschi
son gli steli di guazza, e il piede affonda
entro le zolle, e ancor non son dischiuse
le pratoline, fiori d'innocenza!
Fumide nebbie fanno bianchi i cieli
e più lontani; e qua e là rivelano
squarci d'azzurro, come sguardi. Brividi
d'argento han le betulle. In ogni fronda
tremano i pioppi e un alito di brezza
che s'accompagna al mormorar del fiume.

Camminare sull'erba, nel virgineo
mattino: come l'erba essere intrisa
di rugiada: sentir nel corpo il sangue
farsi rugiada, e il greve cuore, stelo.

LE GREGGI

Pastora Luna guida le sue greggi
di bianchi cirri per gli aerei campi.
Obbedïenti van le miti agnelle
ov'essa va; ma pure avvien che alcuna
la nasconda al passaggio; e una diffusa
e tutta uguale chiarità di sogno
più smorta rende la stupita notte.
Notte senz'ombra, in qual lontano ovile
pastora Luna condurrà gli armenti?

Passano; e tu passi con loro; e tutto
dilegua al brividir della prealba.

SPALATORI

Città, che celi sotto l'alta neve
le tue vergogne, e ti sei fatta un manto
candido, intatto, di comunicanda:
ecco, ombre nere con gagliarde pale
te lo strappano a brani; e colpo a colpo
risponde, nel silenzio che ne vibra
come cristallo. Già l'esperto asfalto
fra due siepi di bianco appare: quelle
presto saran livida cosa, mista
di terra; e al sole andran disciolte in fango.

Città bugiarda, e pur fu tanto bello
quel tuo stupore immacolato: un sogno:
ma non v'è sogno che oltre il sonno duri.

RISTORO

Peso immoto di nubi
che mi spossava, or s'è disciolto. All'ombra
del boschetto di querce su le spesse
fronde tamburellar sento le prime
gocce di pioggia. O senso
di liberata, rorida freschezza!
Dolce. Più dolce quando sulle mani
e sul volto proteso alcuna stilla
ricevo.
        Piovon su di me le gocce
rade ma grevi, diacce e ardenti insieme,
nell'ombra verde. E le mie mani e il viso,
e, non so come, il cuore,
hanno acerbezza e purità di foglia.

LAGRIME

Il piccolo bucato appeso al sole
nel cortiletto ha brividi di bianco,
e dove l'ombra avanza è quasi azzurro.
Poveri panni, camicine lievi
di bimbo, lenzuoletti un po' ragnati
di culla. È morto, il bimbo. La sua mamma
tre giorni pianse. Poi, senza far motto,
ancor piangendo e con devote mani
le poche robe della creatura
lavò, per l'altra, che verrà a Natale:
gocciavan nel mastello le sue lagrime,
tremava il cuore alla speranza nova!

HERBA TENAX

Umile agli occhi e pur sì cara al suolo,
erba tenace: che, calpesta, tenti
di raddrizzarti: tolta di fra i sassi
nelle piazze vetuste, ad essi torni
più fitta: rasa dalla falce ai prati,
rinasci, sempre verde e sempre nova.

Chiuso nell'ombra e pur fisso alle stelle,
cuore tenace: che, percosso, tenti
nel tuo segreto d'ammortire il colpo:
respinto, la tua via ricalchi: ucciso,
risorgi; e sì profonde hai le radici,
che più ricco ti fanno in vita nova.

NEL VICOLO

Garofano vermiglio
che pende, solo, da una finestretta
nel vicolo: sul muro umido e scabro
è tutto sangue, come un cuore offerto.

Forse lo coglierà prima di sera.
la donna che ora canta
dietro la finestretta a feritoia
per puntarlo, sì acceso, fra i capelli;
e non sarà che ombra
nel vicolo.

NOSTALGIA

Ho nostalgia d'un canto
largo, felice, di fanciulle in coro
che ritornin dai campi, alla stagione
dei fieni. E salga il canto oltre le file
delle robinie ai fianchi della strada,
oltre le rase praterie, la curva
del fiume, i pioppi de l'opposta riva,
e sia canto d'amore; e con l'aroma
dei fieni empia di sè la mia stanchezza
come un annunzio di gioiosa morte.

ALBERI A SERA

Grandi alberi, più grandi incontro al lume
dell'imminente sera:
per qual prodigio ingigantir li scorgo
mentre sì lento incenerisce il fuoco
del tramonto, e nel ciel trascolorato
la loro immota maestà s'annera?

Solenni ombre di sè, chiusi ed assorti
nella malinconia
d'un pensiero che mai nella mia mente
penetrare potrò – fin che la notte
l'uno all'altro nasconda, e sole in cielo
vadan le stelle per tacita via.

L'ANNUNZIATORE

Romor lontano, che mi spezza il sonno
della prealba, così caldo e chiuso:
pur m'è dolce l'udirlo, e più s'appressa
e più l'ascolto. È il rotolìo pesante
d'un carro: via s'estingue a poco a poco.
Dio t'accompagni, carrettiere ignoto
che annunci il giorno, mentre ancor dormendo
stan campi e strade, al lume
de la stella boara!

Un novo giorno
all'uomo in terra: con la sua fatica
per tutti, e ritmo alterno
d'opere, e canti di fanciulli, e accenti
d'amore e d'odio, e vita
e morte; e in fondo ad ogni pena il riso
d'una speranza, il perdurar d'un sogno.

LA SEGUACE

Libera andando per erbose prode
e vigne onuste d'uve gialle e nere
(la dolcezza dei grappoli si fonde
nella mia bocca innanzi ch'io li colga)
sola non son, se pur ti sembro, Autunno,
che fingi, al buon calore, essere Estate.
Una è con me, non vista. Oh, sì vicina
ch'io ne sento il respiro; ma silente
il passo, e lieve: il camminar d'un'ombra.
E s'io m'arresto, ella s'arresta; e s'io
la via riprendo, ella mi segue: fisso
tenacemente su di me lo sguardo
senz'occhi, che s'affonda, acuminata
punta, nel buio della carne inerme.
So che da essa non potrò giammai
quaggiù in terra, fuggire. Anche nel sonno
l'invisibile sguardo alle mie chiuse
pupille incomberà: grave, ma colmo
di non so quale estatica promessa.
Fin che il giorno verrà ch'io m'abbandoni
alle braccia segrete – e allor soltanto
di Colei che mi segue io veda gli occhi.

AD UN NEMICO

Vorrei odiarti. Ma non so nè odiarti
nè perdonarti. Stai nella mia vita
come accétta nel tronco. E pur, se penso
che tu sei, come me, cosa di carne
e di dolore, miserabil cosa
nata gemendo, per morir: che il tuo
sangue s'addensa e pulsa
come il mio nelle vene, e può domani
sgorgarne per ferita, o pigramente
corrompersi per morbo che l'infetti:
che, come i miei, ben possono i tuoi occhi
smarrir del sole il raggio:
se penso al peso dell'occulta mano
su me, su te gravante,
non posso, non potrò
renderti il male che da te mi venne.
Iddio solo misura il male e il bene
con la bilancia che giammai non falla.
Quando entrambi varcata avrem la soglia
senza ritorno, allor sapremo. Allora
soltanto.

Ma cosí lontana, allora,
la tragedia terrena. Una memoria
senza dolore: un astro spento: un nulla.

NESSUNO

Prima a scoprirlo fu la gelida alba.
Poi uscì dal portello una vecchina
che andava a Messa; e lì, presso il battente,
lo vide, ne tremò, pianse, con braccia
tremule lo raccolse. Oh, forse ancora
vivente, in quel viluppo
di cenci: un soffio, un'ombra ancor di vita:
vita nata per vivere, e respinta.
— Chi sei? — Nessuno. —

Giace ora, composto
fra lini bianchi, in una cella bianca,
e un Crocefisso apre su lui le braccia
dalla parete; ma pur sempre è solo.
Non avrà pace l'anima nel limbo,
non la fossa quaggiù. Sul volto (un giglio
di pietra) aleggia l'ombra degli aprili
che vissuti egli avrebbe. E quelle chiuse
labbra hanno sete: eternamente avranno
sete di latte: del tuo latte, o madre.

IL VECCHIO DEL PANE E DEL VINO

Nell'osteria fuori di porta il Vecchio
del contado era solo. Entro gran gente
solo, e in disparte: rustico un boccale
di vino innanzi, ed un bicchiere. Adagio
con un coltello tratto fuor di tasca
affettava il suo pane – e il masticare
gravoso e tardo interrompeva alzando
con mano secca come secco ramo
il bicchiere alle labbra.

Schietto il vino
d'uva dei colli: schietto il pan di grano.

Null'altro per la fame e per la sete
più caro al Vecchio, ed alla sua stanchezza:
e i gesti quali d'un antico rito
puro e intatto oltre gli anni. Il pane, in ostie
diviso, a lui resuscitava i solchi
bruni all'aratro, e le sudate sagre
del falciare e trebbiare: – il vin dei colli
l'aspro travaglio che la vigna chiede

per la ricchezza dei succosi grappoli
che poi nei tini si fan mosto e canto.

Così godeva il pasto suo frugale
il Vecchio del contado: insieme uniti
l'uomo e la terra, come insieme stanno
pianta e radice, aria e respiro. Pace
profonda in lui. Senza saperlo, forse,
pregava – e con l'amor che tutto intende
e tutto accoglie, l'ascoltava Iddio.

MIA GIOVINEZZA

Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo
all'essere. Sei tu, ma un'altra sei:
senza fronda nè fior, senza il lucente
riso che avevi al tempo che non torna,
senza quel canto. Un'altra sei, più bella.
Ami, e non pensi essere amata: ad ogni
fiore che sboccia o frutto che rosseggia
o pargolo che nasce, al Dio dei campi
e delle stirpi rendi grazie in cuore.
Anno per anno, entro di te, mutasti
volto e sostanza. Ogni dolor più salda
ti rese: ad ogni traccia del passaggio
dei giorni, una tua linfa occulta e verde
opponesti a riparo. Or guardi al Lume
che non inganna: nel suo specchio miri
la durabile vita. E sei rimasta
come un'età che non ha nome: umana
fra le umane miserie, e pur vivente
di Dio soltanto e solo in Lui felice.

O giovinezza senza tempo, o sempre
rinnovata speranza, io ti commetto

a color che verranno: – infin che in terra
torni a fiorir la Primavera, e in cielo
nascan le stelle quand'è spento il sole.

NOTTE, DOLCE NOTTE

Forse, notte, dolce notte,
chiara per dilagar di luna piena
o fasciata d'opache ombre, o sorrisa
da maraviglia di remote stelle:
forse, notte, dolce notte,
nel mio sì lungo errar sopra la terra
io non t'ho amata come tu chiedevi.
Troppo mi piacque abbandonarmi al sole
con tutto il sangue: il suo riflesso bianco
sulla calce dei muri a mezzogiorno:
il suo caldo gocciar tra fronda e fronda
nei boschi: il suo trasfigurarsi in oro
di biade, in opulento acror di fieni.

Forse, notte, dolce notte,
ora soltanto il tuo segreto spirito
mi vince. L'ombra in cui t'avvolgi agli occhi
stanchi è pietosa. Il corso de le stelle
guida il corso dell'anima. Tu sola
rassomigli alla morte; ed è la morte
quella ch'io cerco, dopo tanta vita.
Notte, figlia di Dio,

notte, compagna estrema,
senza dolore affonderò dal tuo
silenzio a quello che non ha mai fine.

CIELO STELLATO

Nell'ombra azzurra, brulicar di stelle.
Non lume ai campi. Tutto lumi il cielo.
E piú gli occhi v'immergo, e più s'accresce
quel tremolìo, quel palpito, quel folle
moltiplicarsi d'astri: – e più mi perdo
nell'infinita vastità del coro
che d'angelici accordi empie gli spazi.
O stelle, e quando mai fui così vostra
come in quest'ora?
L'una canta: Vieni:
e l'altra: Vieni: e tutte: Vieni, vieni,
anima innamorata della morte
ch'è vita eterna. - Or io vi prego, o stelle,
che alcuna fra di voi scenda stanotte
a raccoglier di me ciò che la terra
non può rapirmi; e via di fuoco in fuoco
mi porti al Dio che mi creò: ch'io possa
mirare il Volto ed ascoltar la Voce.

GUERRA

Fra sonno e veglia, in colpi
sordi battere sento entro la cieca
tenebra il cuore. Mio? Sì greve! Il rombo
pulsante, che mi soffoca, un'orrenda
cosa ripete, ed è peggio che morte.
Peggio che morte il pianto delle madri
rimaste sole a vaneggiar sui figli
spenti o dispersi; e inferocir di genti
contro genti, dovunque, in mare, in terra,
in cielo; e le città ridotte ad arse
ruine, e i Crocefissi
divelti dagli altari, nelle chiese
distrutte. Cuore
che nulla puoi perchè sul fuoco e il sangue
ritorni Amore, cessa
d'esistere. Non ha misura umana
il tuo tormento, ed io non reggo a questo
precipitar di palpiti nell'ombra.

SECONDO LIBRO

PREGHIERE

TI VEDO IN UN FIORE

Alta nel campo l'erba:
fra l'erba, spumeggiar bianco e leggero
qual di trine sbocciate nella notte
dalle mani degli angeli. Contemplo
un di quei fiori, e nel mirarlo tremo:
Tu solo, o Padre, puoi così fissarmi
da un prodigio di petali. Nel volto
d'un fior di campo, che in suo cerchio breve
racchiude l'armonia dell'universo,
ti riconosco.
                    Parton dal suo cuore
segreto, in giri e giri,
tante piccole stelle; e l'una all'altra
è uguale: e la misura
e la grazia e l'amor che le dispone
cosa ne fanno come Te perfetta.
Adorandoti in lui, ripenso al moto
degli astri intorno agli astri: alla suprema
tua volontà, che guida
quel vorticoso rotear di mondi
all'occhio immoti, e pur senza mai posa:

nè so qual sia, Signore,
il tuo più bello e più raggiante volto:
se la celeste rosa, o questo fiore.

NULLA, SIGNORE, IO SONO

Nulla, Signore, io sono
su questa terra. Nulla è questa terra
nell'universo. Ed io non so di dove
vengo, nè dove andrò: tenebra fonda
prima che il tuo voler qui mi chiamasse,
cieca speranza nella tua clemente
misericordia, oltre il traguardo estremo.
Unica realtà questo mio nulla
che avanza in solitudine su angusto
ponte sospeso fra due sponde ignote:
e sotto ondeggia e rumoreggia il fiume
che non ha foce, e sopra ardon nei cieli
parole incomprensibili di stelle.
Che vuoi da me? Qual dono
chiedi alla mia miseria, e di qual luce
folgorerai l'anima mia, nel giorno
ch'ella in Te rivivrà?

Ma tu giammai
ti scopri. Ed è nel tuo pensiero occulto
ch'io più ti cerco e imploro: è in quest'angoscia
di sapere da Te ciò che m'ascondi
ch'io forza attingo per amarti – e il mio
tormento è grande come il tuo silenzio.

LA TUA VOCE

(Leggendo Sant'Agostino)

Chi mi darà di riposare in Te?
Chi mi darà che tu m'entri nel cuore,
ed io tanto ne goda, che mi scordi
i mali antichi e nuovi, e Te soltanto
contempli e adori, unico bene? Io voglio
ascoltar la tua voce. La tua voce
vera, Signore, prima della morte.
So ch'essa ha un'eco in ogni cosa: so
ch'è nel sol che mi scalda, nelle pietre
che calpesto, nel fiore e nella fronda,
nella pioggia e nel fulmine, nell'uomo
che m'è fratello e in quel che m'è nemico.
Ma se Tu mi parlassi come un padre
alla sua figlia; e mi dicessi: Figlia,
io ti perdono! – Una sol volta, un solo
istante, udirti: annichilirmi al suono
tremendo e dolce: e non poter far altro,
o mio Dio, che morire, per udirti
sempre.

POVERA VITA

(Leggendo Santa Teresa d'Avila)

O vita, o vita, e come puoi tu vivere,
così lontana dalla vera vita?
Chi ti soccorre in tanta solitudine?
Che fai tu, che farai, se tutte l'opere
tue fiacche sono ed imperfette, e indegne
di Colui che mi fece e qui mi volle?
E quando, e come ti verrà concesso
d'uscir da questo tempestoso mare?
Pur non dovrei pianger così. Chi mai
ascoltare mi può, se non il Padre
che m'ha creata, e mi sta dentro, e tutto
mi diede perchè un dì tutto gli renda?
Oserei dunque dubitar di Lui?
Chi potrà, se non Lui, la mia miseria
accoglier dopo morte, e custodirla
fra le sue braccia, come bimba in sonno?

Quètati, vita senza pace. E attendi.

LA CROCIFERA

La vecchia ch'è diritta come un tronco
e com'esso nocchiuta, a niun concede
portar la Croce in processione. Sola
il superbo diritto a sè difende.

Greve il peso del Cristo al corpo scarno,
nella vampa del sole; ma se a volte
la Croce oscilla, non oscilla il passo.
Saldi i piedi alla terra, invitto il cuore
alla fatica appassionata, fisso
duramente fra i solchi delle rughe
lo sguardo innanzi, ella procede, avvinta
al suo Gesù. Con lei l'umili donne
in file nere, le fanciulle in file
candide vanno, e cantano: dei salmi
le lunghe note anch'esse vanno – e colmano
di preghiera le strade, i campi, il cielo.

Forse da due millenni
la Crocifera vive. In Galilea
trasse i suoi giorni al tempo che il Figliuolo
di Dio vestì la dolorosa carne
dell'uomo. In pianto, con le tre Marie,

tutte calcò le pietre del Calvario.
Vide il supplizio, s'aggrappò alla Croce,
agonizzando all'agonia del Cristo;
e caddero su lei stille del sangue
divino. Per quel sangue
che la consacra, non potè, non può
morire. Eterna pellegrina, passa
sovra la terra: e nulla chiede: solo
chiede portar la Croce – e il simulacro
fra le sue braccia si fa Cristo vero.

TU MI CAMMINI A FIANCO

Tu mi cammini a fianco,
Signore. Orma non lascia in terra il tuo
passo. Non vedo Te: sento e respiro
la tua Presenza in ogni filo d'erba,
in ogni atomo d'aria che mi nutre.
Per la rèdola scura in mezzo ai prati
alla chiesa del borgo
Tu mi conduci, mentre arde il tramonto
dietro la torre campanaria. Tutto
nella mia vita arse e si spense, come
quel rogo ch'or divampa ad occidente
e fra poco sarà cenere ed ombra:
solo m'è salva questa purità
d'infanzia, che risale, intatta, il corso
degli anni, per la gioia
di ritrovarti. Non abbandonarmi
più. Fino a quando l'ultima mia notte
(fosse stanotte!) non discenda, colma
solo di Te dalle rugiade agli astri;
e me trasmuti in goccia di rugiada
per la tua sete, e in luce
d'astro per la tua gloria.

MI SEI LONTANO, A VOLTE

Mi sei lontano, a volte.
Per giorni e notti senza pace, chiusa
a Te mi sento. Quella tua Presenza
invisibil ma certa, a cui daccanto
cammino come bimba va per mano:
quello smarrito abbandonarmi al senso
della tua grazia, con Te solo in cuore:
quel tuo segreto lume
che m'insegna la via dove più folta
d'agguati, al bivio, è l'ombra:
perchè me ne vuoi priva? e che far debbo
per rïaverti? Cieca e sorda incontro
a genti avverse senza Te procedo:
sol reggo e sento e vedo
quando il mio sangue avverte la tua vampa.
Ma s'io morissi, s'io subitamente
morissi mentre Tu mi sei remoto,
sola in eterno andrebbe
l'anima mia lungi da Te nel vuoto:
io già la scorgo naufragar fra i gorghi
del nulla, io già mi perdo entro l'angoscia
vertiginosa del negato Iddio.
Sola nel tempo che non avrà termine

mai più! – Togli da me questa condanna:
ch'io ti trattenga con l'amor mio grande
qui in basso, fino al dì che Tu mi strappi
da terra e mi rapisca nel tuo cielo.

NATALE DI GUERRA

Sola fra solitudini di campi
bianchi di neve è la capanna santa:
macchie di sangue sulla soglia stagnano,
lordan lo strame ove il Bambino in miseri
panni è deposto, e il manto di Maria.

Nè campana rintocca, nè parola
vibra nell'aria, nè si scrolla ramo,
nè passo entro la neve si sprofonda:
piange il Bambino, nel silenzio enorme,
e non lo può la Madre addormentare.

Piange: sì alto, che dal cielo gli angeli
scendono a lui, destando le campane
col remeggio dell'ali: al novo canto
che di quell'ali ha la purezza e il fremito
tutta la terra è una preghiera e un pianto.

LA VERITÀ

A Te solo non posso
celarmi. Oscuro e smisurato è il fondo
dell'essere. Non v'ha pupilla umana
s'io lo nascondo, che a scrutarlo arrivi.
Ma nulla al tuo tremendo
potere è tolto. Sta l'anima ignuda
sotto il divino sguardo
che la trapassa; e il non aver difesa
gioia le dà, se pur vergogna e pianto
delle sue colpe. Mai sì forte io t'amo,
Signor che tutto sai, come nell'ore
in cui più sento che di me non fugge
al tuo giudizio un palpito, un pensiero,
un affanno, un rimorso – e la mortale
mia verità riflessa è nello specchio
della tua luce eterna.

L'ALBICOCCO

Fiorì stamane il giovine albicocco
primo e solo, nell'orto ancora ignudo.
Nei tre più alti rami
fiorì, leggero: in sua bianchezza alata
ride all'azzurro con stupor d'infanzia.
Signore, in nome
di questi primi fiori
d'aprile, che innocenti aprono gli occhi
fra odor di sangue, eco di stragi, pianto
di popoli, perdona,
perdona a noi, Signore.

IN OGNI VOLTO

In ogni volto rispecchiar credetti
il mio volto, e il mio cuore in ogni cuore:
meraviglioso era quel sogno, e parve
angusto il mondo all'inesausta sete
fraterna – e nell'amplesso innumerevole
la mia vita sentíi fatta sublime.
Come lontano ormai quel tempo, o stanca
vita tradita. Chi trattenne il mio
volto nel suo? Chi arse alla gran fiamma
che tutti i cuori illuminar s'illuse
di sè?

Ciascuno è solo. E non ravvisa
il suo fratello; in lui non scorge il segno
del Padre, e in armi contro lui difende
la propria sorte.

Ma non muore il sogno
che immolò Cristo sulla Croce. Amore
non chiede essere amato. La deserta
solitudine a me s'empie di genti
che non mi sanno, ma che sento mie
nella legge del sangue. Io lo raccolgo
quel sangue rosso: e me ne fo ricchezza
smisurata e terribile: nè penso

in quali vene scorra, o a quale offerta
fu consacrato, e da che piaga grondi.

Peso d'amor che solo a Dio, nel giorno
ch'Egli mi chiami, io porterò, con questa
vita tradita - e verrà sciolto il nodo.

PADRE, SE MAI QUESTA PREGHIERA GIUNGA

Padre, se mai questa preghiera giunga
al tuo silenzio, accoglila, chè tutta
la mia vita perduta in essa piange:
e s'io degna non son, per la grandezza
del ben che invoco fammi degna, Padre.

Quando morta sarò, non darmi pace
nè riposo giammai, ne le stellate
lontananze dei cieli. Sulla terra
resti l'anima mia. Resti fra gli uomini
curvi alla zolla, grevi di peccato:
con essi vegli, in essi operi, ad essi
della tua grazia sia tramite e luce.
Lascia ch'io compia dopo morta il bene
che nella vita compiere m'illusi,
o me povera povera! e non seppi.
Mi valga presso Te questo rimorso
ch'io ti confesso, e il mio soffrire, e il vano
fuoco di carità che mi distrugge.
Giorno verrà, dal pianto dei millenni,
che amor vinca sull'odio, amor sol regni

nelle case degli uomini. Non può
non fiorire quell'alba: in ogni goccia
del sangue ond'è la terra intrisa e lorda
sta la virtù che la prepara, all'ombra
dolente del travaglio d'ogni stirpe.
Il dì che sorga, fa ch'io sia la fiamma
fraterna accesa in tutti i cuori; e i giorni
la ricevan dai giorni; e in essa io viva
sin che la vita sia vivente, o Padre.

Primo Libro

CON LA TERRA

Secondo Libro

PREGHIERE

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE
DI GENNAIO DELL'ANNO MCMXLVI NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI